

Il supercannone

ALBERTO PROVANTINI

Che cosa accadrebbe se Saddam Hussein disponesse oggi del supercannone? Naturalmente solo ad immaginarlo non c'è da stare allegri. Ma non è immaginazione. Poteva essere la realtà. Ricordiamoci: Saddam Hussein aveva conquistato già l'onore della cronaca sulle prime pagine dei giornali prima che le truppe irakene occupassero il Kuwait. Solamente tre mesi fa sulle prime pagine campeggiava la notizia della costruzione del supercannone irakeno. Quella notizia conquistò le prime pagine non solo per l'impresa tentata da Saddam Hussein per dotare il suo paese della micidiale arma, ma perché era in buona compagnia di imprese italiane ed europee in un intrigo internazionale.

È soltanto di tre mesi fa la rivelazione di tutto ciò in una conferenza stampa a Roma dell'arma dei carabinieri; l'apertura di una inchiesta giudiziaria della procura della Repubblica di Napoli; il sequestro nel porto di Napoli dei pezzi destinati a Baghdad, che sarebbero parti di questo supercannone; i sequestri di altri pezzi in altre parti d'Europa. C'era poi quel morto ammazzato, per le vie di Bruxelles, Bull, l'inventore. Si sono occupati di questo intrigo i servizi segreti o informatici che dir si voglia di Israele, dell'Italia di altri paesi europei.

Ci fu rivelato che in una acciaieria italiana si stava costruendo da tre anni la parte più sofisticata del supercannone, la culatta e dintorni. Si dava il caso che quella Acciaieria è una impresa pubblica, una azienda di Stato. Ci fu detto delle banche che smistavano gli assegni e si trattava anche in questo caso di banche pubbliche. Si è tentata subito una goffa difesa per dire che l'Italia non c'entrava: non sapevamo, credevamo che quei pezzi fossero destinati ad un oleodotto o ad un impianto chimico - ci furono dette cose di questo genere -. E l'altro argomento che fu usato era questo: «Come potete pensare che per 4 miliardi ed 800 milioni una industria pubblica faccia questo...».

Si. Come mai? Noi parlamentari comunisti girammo una serie di interrogativi ai ministri responsabili presentando il 13 maggio interrogazioni alla Camera e al Senato che, per il rilievo della vicenda, erano firmate dai presidenti dei gruppi.

Altri parlamentari di altri gruppi presentarono analoghe interrogazioni. Chiedevamo di sapere come mai vi fossero strutture di alcuni ministeri che sapevano, accertavano, sequestravano questi pezzi e vi erano invece strutture di altri ministeri che non sapevano ed anzi nelle proprie aziende si costruiva questa arma micidiale e, nonostante Atlantide Insegnasse, le banche pagavano. Chiedevamo al governo di conoscere la verità, di accertare le responsabilità, di rispondere al Parlamento. Questa risposta non c'è stata: il governo non si è ancora presentato per dare una qualsivoglia risposta: nessuno ha smentito i fatti rivelati tre mesi fa. Ed intanto Saddam Hussein ha scatenato quello che ha scatenato. Non è tollerabile che anche su questa storia si mettano le brache alla verità.

Oggi per Saddam Hussein si evocava l'ignara di Hitler. Spesso lo fa da parte di coloro che in questi tre anni hanno lasciato fare e in questi tre mesi hanno lasciato che scendesse il silenzio sulla vicenda del supercannone.

Parliamo di un'arma accarezzata da tanti dittatori, ultimo Pinochet, che spara a mille chilometri a pale non per fucili pirotecnici, ma atomiche e chimiche. La gravità degli atti compiuti da quelle forze che nei paesi europei, a cominciare dall'Italia, hanno partecipato all'impresa del supercannone resta tutta intera, anche se l'arma non è stata montata ed installata a Baghdad.

Oggi il governo italiano offre parti del nostro territorio, basi come Sigonella per sostenere le navi cariche di marine che vanno laggù nel Golfo per un'eventuale battaglia contro le truppe di Hussein. Solo tre mesi fa su parti del nostro territorio, parti del nostro apparato produttivo, parti dello Stato partecipavano invece alla costruzione di parti del supercannone per questo dittatore. Non è neppure il caso di spendere parole per rilevare questa che è qualche cosa di più, di diverso della doppiezza. Perciò oggi il governo Andreotti deve dare risposte in Parlamento ai quesiti posti, tanto più che siamo nel semestre di presidenza italiana del Consiglio della Cee.

Se c'è stata - come si è detto - una partecipazione di più parti, di più paesi d'Europa alla costruzione dei diversi pezzi del supercannone, questo è il momento buono perché l'Italia promuova e coordini una iniziativa comunitaria: anzi la necessaria collaborazione - se si vuole che ci sia - a livello europeo potrà tornare utile anche per accertare le responsabilità in casa nostra.

La verità, l'accertamento delle responsabilità per l'impresa del supercannone toglierebbe almeno un'ombra pesante ogni qualvolta l'Italia e l'Europa vogliono intervenire a difesa della pace, della sovranità in quel Golfo caldo.

Sono convinto che la libertà non si possa esprimere nel vuoto delle forme e delle regole. Accettare che il capitalismo sia irrimediabilmente equivale a dichiararsi sconfitti in partenza.

Se la democrazia fosse destinata a rimanere incompiuta?

BIAGIO DE GIOVANNI

Sottinteso al mio intervento su democrazia e capitalismo (L'Unità del 3 agosto) sono due intenzioni distinte. La prima è schiettamente e immediatamente politica ed è relativa agli orientamenti che vanno emergendo nel dibattito all'interno del Pci. La seconda cerca di allargare la questione ad un punto di teoria risalendo, a questo scopo, ad una tesi di Marx sul nesso storicamente determinato fra democrazia politica e capitalismo così come egli la esprime nella Questione ebraica. Vorrei tornare sui due temi che hanno creato qualche scandalo (ma oportet ut scandalum evanescat, e ringrazio tutti gli intervenuti, anche chi ha ritenuto di dover sostituire al ragionamento pacato il cenno sprezzante e falsificatorio come Canfora), dando tuttavia maggiore spazio alla seconda intenzione, quella teorica, per qualche considerazione ulteriore.

Sul primo punto, infatti, non avrei molto da aggiungere. Resto convinto che privilegiare - nel dibattito sulla costituzione della nuova forza politica - una sorta di nuovo antagonismo di sistema sia un errore di proporzioni drammatiche che non pagherà soltanto il Pci, ma l'intera società italiana. Perdere l'occasione di costruire un partito pienamente riformista (ha ragione Giuseppe Tamburrano su L'Unità del 10 agosto: «riformista» esprime più che «riformatore» il senso storico-ideale di una scelta) mi sembrerebbe oggi tanto più colpevole quanto più la storia della sinistra occidentale può trovare in quel fuoco il suo nuovo punto di unificazione, e quanto più, soprattutto, lo stato della democrazia italiana chiede con urgenza un atto di responsabilità in grado di fermare gli elementi di degenerazione.

Voglio ribadire un punto, che se non gradito a molti: della fisionomia gravemente alterata di questa democrazia sono responsabili tutte le forze politiche, quelle di opposizione non meno di quelle di governo, sia pure in forme e con intensità diverse. Interrogarsi sul perché, in cinquant'anni, la sinistra non è riuscita a diventare forza di governo in Italia, non è perciò una esercitazione accademica o storiografica, ma un atto di responsabilità politica verso la storia nazionale cui devono seguire coerenti iniziative perché da questa situazione di stallo si venga fuori nel tempo più breve. Questa è la vera rivoluzione che si deve portare nella storia d'Italia: il contributo alla formazione di un'area culturale e politica e di una grande forza organizzata che, fuori da ogni residuo militarismo e residua doppiezza, rompa la fissità di uno schema storico-politico ormai senza prospettive e senza avvenire. Per questa costituzione le forze sono tante. Ma bisogna, appunto, che gli obiettivi siano chiari, le convinzioni alte e profonde, l'atteggiamento creativo e capace di seguire le novità che la vita immette a getto continuo in quelli che sembravano i chiusi recinti della storia.

La riflessione teorica perciò è importante, e non è affatto un lusso che si aggiunge dall'esterno del problema delineato. Propongo l'esempio più chiaro: un partito riformista ha un senso se si ammette la riformabilità del sistema sociale di cui esso è parte. Altrimenti, se questa premessa cade, tutto il discorso si sposta in un'altra

geniale veduta, era altro: era appunto la specularità, l'irrompere della democrazia politica come forma statale la più adeguata all'uguagliamento formale dello scambio mercantile.

Ferriamo per un momento l'attenzione su questo passaggio che non può essere dimenticato e che è all'origine del grande revisionismo ottocentesco. Esso fornisce molti elementi per comprendere la storia successiva, assai più di quanti non ce ne offrano le analisi di una totalità capitalista che prescinde dalla dimensione politica e la asserve completamente al proprio istinto distruttivo.

Anzitutto, esso non ci fa meravigliare del fatto che questo nesso permanga nella storia. Che nel mondo moderno non esista esempio di democrazia politica in situazioni non-capitalistiche è affermazione difficilmente confutabile, e che infatti non è stata confutata.

L'osservazione di Lucio Villari su Repubblica del 10 agosto in un intervento fine, ironico, pieno di implicazioni importanti, che essa è una verità storica solo parziale perché la democrazia politica non si è compiuta e realizzata, mi mette nel medesimo stato di disagio che ha colpito lui alla lettura del mio intervento. E spiego perché. Mi sembra che in quella sua tesi sia scattato, per così dire, un riflesso meccanico che immagina un mondo in cui la democrazia debba pienamente, veramente, realmente compiersi. E se la democrazia fosse un realtà destinata, per definizione, a non compiersi mai, a rimanere perennemente aperta in una dinamica e una processualità senza fine? Se le cose stessero così - e personalmente ne sono convinto - allora l'argomento di Villari proverebbe troppo e non sarebbe quindi un buon argomento, giacché condurrebbe lungo quel sentiero che non a caso la generale critica di Marx percorse fino in fondo e che io credo non più percorribile:

chiamare lotta per l'espansione della democrazia e per una sintesi sempre più aperta di democrazia e libertà.

Ma, storicamente, il punto essenziale è, alla luce di quale principio critico dev'essere interpretata e politicamente costruita? Come giudicare questa storia? Questa sincronia di forze, di presenze, di contrasti, di culture lontane eppure convergenti, di tentativi falliti o riusciti, di idee che hanno aperto la storia e poi magari si sono ritirate? Come stare in questa grande complessità di prospettive e di intenzioni che attraversano una lunga storia che è la storia dell'Occidente, del capitalismo, del liberalismo, della democrazia, del riformismo?

Il punto essenziale è qui, in questo passaggio: se il capitalismo è intrinsecamente irrimediabilmente e storicamente se esso ha già sconfitto il riformismo (la teoria delle due sconfitte: a Ovest e a Est), allora la tensione critica non può che spostarsi all'esterno, e ripercorrere strade primordiali, vicoli ciechi, attese eterne non si sa più di che. La fine del comunismo reale può indurre, sta inducendo, una parte della cultura politica della sinistra italiana lungo questa via, che coincide al vincitore, assai più di quanto esso non riesca, dal proprio interno, a immaginare.

Se invece l'idea di riforma prevale, allora tutta la dialettica riprende vita. Ma riforma implica la precisa convinzione che l'intreccio fra democrazia e capitalismo contenga in sé medesimo una mobilità storica, un'ampiezza di spazi che consente al binomio libertà politica-democrazia di permanere attivo e vivente e di proporsi come interprete veritiero della coscienza europea. Le braghe alla storia? Neanche per sogno. Il senso, piuttosto, di una storia aperta alla lotta e al cambiamento in cui, sgombrato il campo da totalitarismi opprimenti, la discussione sul futuro ritorni oltre ogni analisi unidimensionale, ossessiva, senza speranza.

Perché non riusciamo a parlare di queste cose con ironia? Lo pensavo già leggendo l'intervento di Beniamino Placido (su Repubblica del 7 agosto: un invito sottile in questa direzione), quando ho trovato la domanda posta nell'articolo di Villari che ricorda fra gli altri Woody Allen e John Galbraith critici ironici del capitalismo. Perché? Forse perché nella confusione babelica cui siamo giunti non sono più chiari i ruoli e distinzioni di ironia, nel senso socratico, richiede più sapere dell'avversario e più lucidità a metterne in luce l'ignoranza. Forse perché c'è in giro una certa stanchezza e sfiducia, ci muoviamo fra dibattiti bizantini e ripetitivi, le analisi non fanno grandi passi avanti, la realtà si avvolge su se stessa in un quadro abbastanza desolante. Non c'è gran desiderio di ironia dove la staticità della discussione contribuisce alla staticità politica, alla stanchezza delle idee.

Qualche volta viene la tentazione di pensare che l'ironia tornerà in campo quando crescerà la capacità effettiva di lotta e di cambiamento. Quando le forze avversarie non più descritte come anonimi polteri manipolanti saranno dialetticamente inserite in un contesto storico-umano. Forse allora tornerà l'ironia insieme al vero gusto e alla vera speranza del cambiamento. Aspettiamo.

LA FOTO DI OGGI



Buon compleanno ex-muro di Berlino! Oggi ricorre l'anniversario della costruzione del simbolo della divisione fra Est e Ovest del mondo ma i tempi sono cambiati: il muro è sparito, attraverso le macerie solo un turista

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Da Mosciano a Roma l'attesa di uno sbocco

questo sommovimento? In quegli anni anche la borghesia intellettuale di provincia, che in buona parte mantenne una radicata fedeltà nei confronti del comunismo (non del Pci), respirò aria nuova. La rottura degli anni '50 fu decisiva anche per gli intellettuali e il loro ruolo fu essenziale per il movimento contadino. Negli anni 60 le cose erano in parte cambiate. Pier Paolo Pasolini, in un articolo apparso sul «Giorno» dell'8 gennaio 1961, dopo aver tenuto una conferenza a Teramo scriveva: «C'è una specie di impeto da cui molti italiani giovani sono trascinati, in questi ultimi tempi: c'è una specie di ansia di



informazione, di comprensione. La provincia è percorsa da notizie, da forme di conoscenza di tipo nuovo, per l'Italia. C'è quasi una assoluta contemporaneità nel meccanismo di assimilazione culturale fra il centro e la provincia: e la periferia non è più segnata dal tradizionalismo. A Teramo si parla degli stessi problemi che a Roma: pur essendo Teramo una città conservatrice. La prima fase dello svecciamento era quindi avvenuta. E in questa città conservatrice e clericale si dispiegò una ricca iniziativa culturale della sinistra, del Pci. Limoncelli mi ha dato un libro, anzi un grosso quaderno, dove sono ristampate

Intervento Ho un'idea: rendiamo leggibili i nostri programmi fondamentali

GRAZIELLA PRULLA

È certamente vero, ma non mi sembra singolare, ciò che notano Magno, Soriero e Sales, all'inizio del loro articolo di sabato su Costituente e Mezzogiorno: finalmente, dopo tanta attesa, viene pubblicato un documento sul programma, ma invece di constatare questo, si pone in questione e il dibattito, tutto si sposta all'improvviso su una ipotesi di scissione. È ormai trascorsa una settimana dalla pubblicazione del documento su L'Unità, se si eccettuino qualche giudizio immediato (battute sommarie, me lo si consenta) di alcuni esponenti di rilievo del partito, o qualche reazione da parte sindacale su un punto specifico, per il resto è stato silenzio. Silenzio, o scarsa eco, sui grandi mezzi di comunicazione; silenzio, o quasi, dalla base e dal vertice di un partito che pure - assistito da mesi di polemiche - si è mosso, spesso asinone, spesso astioso - avrebbe dovuto ritrovare ossigeno nella possibilità di discutere finalmente di qualcosa di concreto. Lo si invocava da tanto, e quando arrivava non succedeva niente. Almeno non è successo niente finora; ma è utopistico attendersi un'impennata del dibattito nelle settimane di Ferragosto, se ne discuterà dopo le ferie, eventi permettendo, quando forse non tutti avranno la pazienza e la voglia di andarsi a ripescare un numero de L'Unità di un mese prima. Sarà stato un altro mese perduto, o consumato solo in una follosa sione che bene certo non ci fa? Possiamo dirci di tutto ciò, possiamo anzi dobbiamo lavorare perché discussioni invece ci sia, e al miglior livello; ma niente ci vieta intanto di interrogarci sul perché le cose stanno andando così. Anche questo può servire a farle andare diversamente.

Vorrei, in proposito, formulare un'ipotesi, che ha a che fare non tanto con la politica strettamente intesa, quanto con la comunicazione (ma non è anch'essa, e fortemente, politica?). Parto da un assunto che attiene alla comunicazione in generale: ciò che viene detto non si può separare da come viene detto. Gli specialisti di massa media usano il termine «formato». Ampiamente inteso, esso comprende la dimensione del testo, le modalità e le sedi di esposizione, il tono, il linguaggio usato. La scelta di un formato o di un altro è collegata alla situazione, collocazione, volontà di chi emette il messaggio, e al tipo di messaggio che si vuol trasmettere, e agli interlocutori che ci si raffigura. Tale scelta condiziona in modo molto forte gli esiti del messaggio stesso. Non è «forma», siglata da un'ipotetica «sostanza», è sostanza essa stessa della comunicazione. Da qualunque comunicazione, figurata, che si collochi in un momento caldo della storia, che si ritenga essenziale a quel momento, che debba coinvolgere ragione e passione di milioni di uomini e

di donne, che si svolga sulla scena dei mezzi di comunicazione di massa, che si definisca nuova. Non è insensato domandarsi se le quattro fitte pagine pubblicate su L'Unità di domenica scorsa siano calde abbastanza, essenziali abbastanza, nuove abbastanza, adeguate abbastanza allo scenario in cui vengono proposte. Evidentemente - se mi pongo in questo modo il problema - il mio timore è che non lo siano. Non vorrei però che si intendesse per «caldo» un patetico appello ai sentimenti, o per «essenziale» un elenco sbrigativo di punti, o per «adatto ai mass media» un testo banalizzato. Non si tratta di proporre né concessioni al sensazionalismo, né rinunce alla problematicità, né scadimenti di tono. Un programma fondamentale deve assumere un profilo alto, conservare una base teorica forte, compiere scelte di valore anche complesse, indicare la strumentazione necessaria per praticarle, e deve essere un'analisi. Non è una mozione, non è una relazione, non è uno dei tanti documenti che produciamo: mira anzi ad esserne il fondamento.

Si tratta dunque di un testo di grande significatività, di grande portata politica e simbolica. Proprio per questo, più i suoi presupposti, le sue dismissioni e i suoi esiti saranno netti, più saranno comprensibili a milioni di donne e di uomini sulle cui gambe dovranno camminare. Più sarà chiara la posizione, più sarà decisa la scelta. Più sarà possibile che i facciano loro non per dovere o per inerzia, ma per vera, convinta adesione. Più saranno chiari i punti della tradizione su cui si esercita la nostra revisione critica, più saranno incisivi ed essenziali i modi in cui ci apprestiamo a declinare il nuovo, più sarà facile che l'opinione pubblica ne venga informata correttamente. Può non rispondere ai nostri desideri, la necessità di semplificazione dei mass media; possiamo lamentarci delle loro tendenze alla personalizzazione; ma senza stupirci più di tanto se i riflettori si concentrano su scissioni e scissioni no, o di scambi di battute fra capriccioso, forse è utile fornire materiali elaborati in modo da poter essere assimilabili da un sistema che - ci piaccia o meno - allo stato attuale ha queste regole di funzionamento.

Non teneme conto può vanificare anche le migliori intenzioni di questo mondo, o almeno può rendere i risultati enormemente inferiori alle possibilità. Strumento utile per avviare il dibattito allora, quel testo lo è certamente. Ma è impegno di tutti non solo approfondirlo, il che certamente avverrà, ma ascoltare al punto da farne risultare in luce inequivocabile le opzioni di fondo. Per noi stessi e per gli altri. Questo renderebbe forse anche più facile capire chi e perché ci sta e chi e perché non ci sta: a riprova del fatto che forma e sostanza non si possono separare.

A Teramo e più in generale in Abruzzo una rottura aveva avuto inizio con le grandi lotte del Vomano. Conobbi Bufalini, prima di venire in Sicilia, attraverso un suo scritto su quelle lotte che lui dirigeva, apparso sul «Quadrerno» dell'attivista nel 1949. Ma dobbiamo chiederci perché Teramo è sostanzialmente rimasta una città conservatrice. Con la De che detiene la maggioranza assoluta e il Pci che è una modesta minoranza. A questa domanda si può rispondere con un libro, con un lungo saggio ma anche con poche righe. A me pare che il grande moto riformatore di quegli anni, le gran-

Editrice spa L'Unità

Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taormini 19, telefono passante 06/4091901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Iscrl. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscrl. come giornale munito nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani Iscrl. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscrl. come giornale munito nel registro del trib. di Milano n. 3599.



La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti